


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CIV • Maggio - Agosto 2020

••• Fascicolo II •••

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Publicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur in data 20 febbraio 2019, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari doppio cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le due schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i Settori concorsuali 11/A1 (Storia Medievale), 11/A2 (Storia Moderna); 11/A3 (Storia Contemporanea); 11/A4 (Scienze del libro e del documento e Scienze storico-religiose); 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle Società e delle Istituzioni extra-europee).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

GIGLIOLA SOLDI RONDININI - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4829-3

Città di Castello, EPX Printing, 2020

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

LUCA RICCARDI, La diplomazia italiana e la persecuzione religiosa in Albania negli anni Ottanta. Un primo studio Pag. 531

Saggi:

ALESSANDRO DI MURO, Stratificazioni sociali e legami di dipendenza nelle campagne del Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-XI) » 547

FRANCESCO VITALI, Il profilo “mediceo” di Bronzino nelle *Vite* di Giorgio Vasari: tra sviste e adattamenti » 577

CLAUDIA PINGARO, Entre Mediterráneo Y Báltico. El partenariado comercial “Nápoles-Estocolmo” en la segunda mitad del siglo XVIII » 601

Questioni storiche: MADDELANA BETTI, Sull’uso del titolo di *Senatrix*. Strategie di definizione e di rappresentazione di una parentela a Roma nel X secolo; – GIULIA BIANCHI, Geopolitica del Panslavismo. Sergej Dmitrievič Sazonov e l’intervento dell’Italia nella Prima Guerra Mondiale; – GIULIA BASSI, «L’eroico cammino alla testa del popolo». La costruzione discorsiva della *leadership* nel Partito Comunista Italiano » 627

- Note e Documenti:* SIMONLUCA PERFETTO, Documenti per servire alla storia dei maestri razionali della Zecca di Napoli 1309-1562; – GIORGIO CELLA, La controversa eredità del Memorandum di Budapest (5 dicembre 1994) Pag. 733
- Interpretazioni e rassegne:* GIUSEPPE CIRILLO, L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo; – GIAMPIETRO BERTI, FRANCESCO CARLESI, EMILIO GIN, LUCIANO MONZALI, LUCA RICCARDI, MARCELLO RINALDI, Tra Chiesa e Nazione, tra nemici e alleati (non amici). Gioacchino Volpe e il popolo italiano nella Grande Guerra; – ANDREA MARINO, La parabola del compromesso storico in Campania. Le élites politiche locali dal confronto ideologico alla prassi consociativa » 771
- Recensioni:* *Disciplined Dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone (E. Faini); – G. SASSO, *Purgatorio e Antipurgatorio. Un'indagine dantesca* (G. Calabrò); – *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, edited by D. Cecere - C. De Caprio - L. Gianfrancesco - P. Palmieri (E. Novi Chavarria); – R. ROMEO, *Richelieu. Alle origini dell'Europa moderna*, Introduzione di G. Pescosolido (F. Vitali); – *Giro d'Italia. Die Reiseberichte des bayerischen Kurprinzen Karl Albrecht (1715/16). Eine historisch-kritische Edition*, a cura di A. Zedler e J. Zedler (A. Cont); – A. BELLETTI, *Gherardo Micheli: un notaio nella Fidenza del '700. La vita sociale di una città di provincia attraverso gli atti pubblici di un uomo di legge* (M. Rinaldi); – F. RUDI, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)* (E. Di Rienzo); – A. CAVATERRA, *La Prima guerra mondiale nella Enciclopedia Italiana* (L. Scoppola Iacopini); – A. DI MICHELE, *Tra due divise. La Grande Guerra degli Italiani d'Austria* (A. Gottsmann); – R. GERWARTH, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923* (L. Monzali); – G. SPAGNULO, *Un giovane liberale del Sud. Michele Cifarelli e la vita politica italiana dal fascismo alla stagione europeista (1938-1954)* (F. Imperato); – L. DI NUCCI, *La democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana* (V. Sommella)..... » 843

SAGGI

STRATIFICAZIONI SOCIALI E LEGAMI DI DIPENDENZA NELLE CAMPAGNE DEL MEZZOGIORNO LONGOBARDO (SECOLI VIII-XI) (*)

Sandro Carocci ha proposto di recente un modello interpretativo complessivo delle società rurali meridionali tra i secoli XI e XIV, indagate attraverso lo strumento euristico – direi quasi una sorta di grimaldello concettuale – delle signorie territoriali (1). Per il Mezzogiorno longobardo (si dovrebbe meglio dire: per i Mezzogiorni longobardi) la costruzione di un modello analogo, agglutinato intorno a un idoneo catalizzatore storiografico, non è stata ancora tentata e appare di là da venire. Eppure la vicenda delle trasformazioni nelle campagne altomedievali (utilizzo tale aggettivo per comodità cronologica, con la finalità di tracciare un arco che va – grossomodo – dal VII agli inizi dell’XI secolo) costituisce un campo di estremo interesse storiografico all’interno del quale ricostruire la vicenda globale della società del tempo, essendo evidentemente difficile discutere di campagne senza parlare di altro (insediamenti, istituzioni, economia, etc...). Non che manchino, come è noto, studi anche di rilievo su alcuni aspetti della questione (si pensi alle tipologie insediative o alla contrattualistica), tuttavia – ripeto – non esiste un lavoro che possa definirsi complessivo in relazione alla definizione dei vari ambiti collegati alle trasformazioni sociali dei mondi rurali longobardo meridionali (2). Quanto possa una tale indagine

(*) Mi è gradito ringraziare Sandro Carocci e Vito Lorè per la lettura di questo saggio e per gli utili suggerimenti.

(1) S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014.

(2) Si vedano almeno i lavori ormai classici di M. DEL TREPPO, “Terra Sancti Vincencii”. *Labbazia di San Vincenzo al Volturno nell’alto Medioevo*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1968; ID., *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in ID., A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977, pp. 3 ss; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell’ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle VIII giornate normanno-sveve*, Bari, Edizioni Dedalo, 1989, pp. 111-133. J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno, Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, III, 1990, pp. 259-354; P. TOUBERT, *L’ambiente economico e sociale di Montecassino*, in ID. *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 99-112; C.

risultare feconda e densa di aperture anche su problematiche apparentemente altre, mi sembra si possa cogliere da una panoramica su alcuni aspetti della società rurale altomedievale.

1. *Economia e società nelle campagne tra i secoli VIII e IX: uno sguardo d'insieme*

I decenni a cavallo tra VIII secolo e IX secolo rappresentano un periodo di crescita straordinaria per l'economia del Mezzogiorno: tutti gli indicatori deducibili dalle fonti disponibili attestano tale circostanza. L'investimento materiale nella monumentalizzazione delle città principali del Ducato-Principato, Benevento e Salerno in particolare, la fondazione di città nuove quali Sicopoli intorno all'830 e nell'858 Capua, oltre allo sviluppo di altri centri, in particolare nella Campania settentrionale, il rinnovamento formidabile cui si assiste in monasteri prestigiosi quali San Vincenzo al Volturno e Montecassino, la fondazione di centri fortificati, rappresentano chiare indicazioni di risorse che vengono messe in circolazione da parte del principe e delle élites longobarde e che trovano pochi paralleli nel resto dell'Occidente contemporaneo. Un'ampia gamma di altri indicatori che va dalla fondazione (o rinnovamento) di chiese e santuari extraurbani, all'emergere di nuovi villaggi rurali fino alla produzione ceramica di ottima qualità e alla crescente quantità di circolante monetario, rivela la portata della crescita. Parallelamente, le città del ducato di Napoli (oltre alla capitale, Amalfi e Gaeta), formalmente bizantine, conoscono negli stessi decenni una crescita forse ancora superiore, in connessione alla riattivazione dei traffici mediterranei seguita alla cessazione degli attacchi arabi a Bisanzio dopo il 740. Quest'ultimo aspetto dovette avere riflessi non trascurabili sulla crescita economica dei territori longobardi, come dimostra la stipula di patti tra Napoli e Benevento in cui si colgono chiari elementi di natura commerciale ⁽³⁾.

WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, Edizioni All'Insegna del Giglio, 1985; B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32/1, 1991, in part. pp. 26-41. Sulle società rurali dell'altomedioevo meridionale si vedano i recenti lavori di V. LORÈ, *I villaggi nell'Italia meridionale (sec. IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoleto, CISAM, 2012, pp. 535-546; ID., *I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 31, 2013, pp. 133-149; ID., *Sculdasci e gastaldi. Note sugli ufficiali minori nel principato di Salerno nei secoli IX-XI* in «Reti Medievali Rivista», 18, 1, 2017, pp. 123-137 e A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII- IX)*, Salerno, Laveglia-Carlone, 2009; ID., *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari, Adda, 2008; ID., *Territorio e società nel Mezzogiorno longobardo. La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'altomedioevo longobardo (secc. VII-X)*, Olevano sul Tusciano, Itinera, 2007.

⁽³⁾ Per una panoramica si veda A. DI MURO, *Economia e mercato*, cit., (particolarmente pp. 22-76, con bibliografia).

Nonostante l'influsso sulla crescita esercitato dalla ripresa del commercio mediterraneo, la fonte principale della ricchezza della società longobarda fu, come dappertutto nell'Europa del tempo, indubbiamente collegata alla terra. Come ha sottolineato anche di recente Chris Wickham, la ricchezza delle *élites* nell'altomedioevo restituisce un po' il livello della floridezza di un regno e un elemento determinante per la valutazione della prosperità di queste è costituito dalla consistenza e dalla diffusione geografica dei patrimoni fondiari (4). La documentazione scritta, per quanto frammentaria, attesta sin dalla seconda metà dell'VIII secolo, accanto alla sussistenza di grandi possessori laici ed ecclesiastici, la comparsa nelle campagne longobarde di sistemi innovativi di gestione dei patrimoni rurali basati sulla bipartizione del grande dominio sul modello della *curtis* che si andava contemporaneamente affermando nell'Italia settentrionale. I primi decenni del IX secolo furono caratterizzati da un'ulteriore crescita dell'economia rispetto ai decenni precedenti, particolarmente evidente nelle campagne, probabilmente legata a un ampliamento dei ranghi e delle ricchezze delle *élites* guerriero-fondiarie beneventane, anche in connessione alle numerose guerre che segnarono tra il 790 e 830 la vicenda del Mezzogiorno longobardo. Tra VIII e IX secolo il trasferimento progressivo di parte del patrimonio del Sacro Palazzo alle élites del principato, dovette realizzare un'accelerazione dello sviluppo agrario, se si considera la maggiore attenzione che i nuovi possessori potevano prestare all'amministrazione dei loro possedimenti, di gran lunga più circoscritti (quindi meglio controllabili) rispetto ai patrimoni fiscali (5). Tale circostanza conseguì certamente una pressione maggiore sulle società rurali controllate, ma la sussistenza di una diffusa media-piccola proprietà fondiaria (quantomeno in determinate aree del principato) e la presenza di terre sfruttate in maniera collettiva dagli abitanti dei villaggi garantì una certa pace sociale nelle campagne.

Il consolidamento e la diffusione della *curtis* consentiva una sorveglianza più diretta sui meccanismi di produzione e un controllo sociale più efficace sulle popolazioni rurali (6). Questa esigenza si concretizzò in una tipologia insediativa

(4) C. WICKHAM, *Rethinking the structure of the Early Medieval economy*, in *The long morning of medieval Europe*, a cura di J. R. Davis, M. Mc Cormick, Aldershot, Routledge, 2008, pp. 19, 30-31.

(5) La difficoltà di controllo dei patrimoni fiscali da parte dei duchi e dei principi longobardi mi sembra si possa cogliere dalle numerose testimonianze di appropriazione di terreni da parte di servi del palazzo che spesso le vendevano evidentemente senza averne titolo. Si veda ad es. *Chronicon Sanctae Sophiae*, in *Fonti per la storia d'Italia*, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3, ed. J. M. Martin, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 2000, t. 2, III, 8, p. 493, a. 821; *Ibidem*, III, 12, p. 500 a. 838; III, 15, pp. 504-505, a. 838.

(6) La *curtis* nel Mezzogiorno si configura come strumento propulsivo per l'incremento delle produzioni agrarie cfr. A. DI MURO, *La curtis nel Mezzogiorno longobardo (secoli VII-IX)*, in «Quaderni friulani di Archeologia», XVIII, 1, 2008, pp. 111-138; Id., *Economia e mercato*, cit.

sostanzialmente nuova, in grado di assolvere alle rinnovate esigenze gestionali di terra e uomini, insieme forza (almeno in alcuni casi) e luogo di attività economico-produttive. Attraverso quest'evoluzione, le *curtes* meridionali divennero i motori dello sfruttamento del territorio e della modificazione del paesaggio nel IX secolo. L'adozione di tali modalità di gestione su ampia scala territoriale e la funzionalmente correlata concentrazione dei prodotti nei magazzini dei grandi possessori (spesso residenti in città), favorivano consistenti accumulazioni, di certo eccedenti il fabbisogno dei possessori (e tra questi spiccavano, agli inizi del IX secolo, i monasteri di San Benedetto di Montecassino, di San Vincenzo al Volturno e di Santa Sofia di Benevento, detentori di consistenti patrimoni pressoché in ogni angolo del Principato), almeno in parte destinate al mercato. Il prelievo esercitato dai possessori su famiglie che, almeno in alcuni casi, andavano a costituire piccole comunità contadine stanziate nelle *curtes*, funzionò da stimolo alla produzione, innescando meccanismi economici virtuosi nei mondi rurali del Mezzogiorno longobardo (7). Accanto a questi modelli di controllo della produzione e della società rurale si moltiplica, nel vuoto organizzativo e istituzionale delle gerarchie carismatiche locali, il fenomeno delle chiese private, spesso mausolei funerari dei signori della terra e luoghi di controllo spirituale ed economico delle popolazioni circostanti (8).

Ma quali erano la condizione degli abitanti delle campagne in questo periodo? Si tratta di una domanda alla quale non è semplice rispondere. Al di là dei personaggi che rientrano pienamente nella categoria dei servi (non di rado possessori di beni, anche di fondi), sappiamo della presenza di semiliberi e, soprattutto, della diffusione di folti gruppi di piccoli-medi possessori di terre, spesso stanziate su un mosaico di insediamenti sparsi, la cui condizione doveva essere connotata da un certo benessere (9). Per quanto riguarda i coloni dipendenti dalle *curtes*, possiamo supporre che le modalità di prelievo collegate a tale tipologia comportasse un

(7) *Ibidem*.

(8) Per il fenomeno della chiesa privata nel Mezzogiorno longobardo si vedano almeno B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, 1973; C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne dell'alto Medioevo in Italia meridionale*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto, CISAM, 1982, pp. 1163-1200; G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno, Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, III, 1990, pp. 76 e ss.; V. LORÈ, *La Chiesa del Principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in *Ricerca come Incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Roma, Viella, 2013, pp. 103-124.

(9) J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit.; V. LORÈ, *I villaggi nell'Italia meridionale (sec. IX-XI)*, cit.. Un esempio della diffusione del piccolo medio possesso e dell'assenza (almeno apparente) di grandi possessori fondiari si può cogliere nelle contrade orientali di Salerno nel IX secolo: A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, cit., pp. 31 e ss.

peggioramento delle condizioni di vita rispetto ai tempi in cui i canoni erano limitati a una parte delle derrate prodotte alle esigenze di un sovrano lontano. Il carico della corvée doveva risultare, peraltro, alquanto attenuato rispetto alle contemporanee aziende carolingie. Non è forse un caso che nel Mezzogiorno longobardo non si abbiano notizie di rivolte contadine analoghe a quelle attestate nel vicino Abruzzo ormai carolingio alla fine dell'VIII secolo e nel successivo nelle terre soggette a San Vincenzo al Volturno, provocate dalla pressione ormai avvertita come insostenibile dalle comunità rurali ricadenti nelle aziende soggette al cenobio in quelle terre (10).

Uno dei motivi che portarono alla disgregazione dell'unità politica del Mezzogiorno longobardo è da ricercarsi nell'ascesa per certi versi irresistibile dell'aristocrazia guerriera longobarda (una élite che evidenzia precocemente rispetto a quanto avviene nel mondo carolingio una forte competizione interna) collegata anche alla crescita della ricchezza fondiaria, alimentata – si è detto – da donativi dei sovrani. L'estinzione della dinastia arechiana con Grimoaldo III nell'808 e l'incertezza nella successione, fece riemergere l'antica conflittualità dell'aristocrazia beneventana che aveva agitato la vicenda politica del ducato già nei primi decenni dell'VIII secolo. I principi che si avvicendarono tra l'806 e l'817, prima Grimoaldo IV (un alto ufficiale di palazzo) e poi Sicone (gastaldo di Acerenza ma percepito dai locali addirittura come straniero), furono personaggi di rilievo ma privi di un carisma derivante dall'appartenenza a un lignaggio di prestigio assoluto in grado di farne risaltare la figura al di sopra degli altri membri dell'aristocrazia. La loro ascesa, in un contesto socio-economico sempre più complesso, fu il frutto di accordi tra fazioni, cui si opponevano altri gruppi, circostanza che ne segnava la sostanziale debolezza, come dimostrano le congiure che portarono all'eliminazione di Grimoaldo IV (817) e del figlio di Sicone, Sicardo (839). La ricerca affannosa del consenso attraverso una politica aggressiva nei confronti dei nemici di sempre, i Napoletani, e complesse strategie di costruzione della memoria, in particolare da parte dei Siconidi, costituiscono il riverbero di una posizione vacillante. La debolezza dei principi conferì potenza crescente ai lignaggi aristocratici beneventani, divenuti arbitri dei meccanismi di accesso al trono e della stabilità del sovrano, talvolta costretto a venire a patti con i più feroci oppositori (11). Si deve presu-

(10) M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXV, 1955, pp. 1-82, (particolarmente le pp. 57-58). C. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009, pp. 616 e ss.

(11) S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno, Alto Medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, II, I, 1988, p. 114. Per le modalità di costruzione della memoria da parte dei Siconidi cfr. A. DI MURO, «*Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis / hinc in*

mere che in questo contesto i regnanti abbiano beneficiato ulteriormente i propri fedeli attraverso la consueta elargizione di terre, funzionale al rafforzamento dei vincoli di fedeltà, sebbene l'entità di tale distribuzione non sia quantificabile. La stessa vicenda della lunga guerra civile (839-849) seguita alla morte di Sicardo, può essere interpretata anche come occasione di rinnovata spartizione di terre tra elementi dell'aristocrazia guerriero-fondiarie longobarda, accresciuta nel numero e polarizzata in due fazioni principali capeggiate da Siconolfo e Radelchi (12).

2. *Servi di due padroni? Mito e realtà delle terre "militari" della Liburia e dei suoi tertiatores*

La ripartizione di terre come ricompensa, diremmo, per meriti di guerra era – è noto – una consuetudine antica. Nelle aree di contatto tra gli aggressivi Longobardi e ciò che rimaneva dei domini di Costantinopoli nel Mezzogiorno, laddove la resistenza delle roccaforti bizantine si era dimostrata più tenace originando frontiere instabili, si rinvengono echi di tali usanze ed è possibile tratteggiare la condizione di uomini e donne spesso costretti a vivere a cavallo di fluttuanti quanto pericolose linee di confine. Un caso interessante è costituito dalla vicenda della fertile *Liburia*, il territorio grossomodo tra Nola e Pozzuoli, sempre contesa dai Longobardi ai Napoletani, dove alcune terre appartenenti al fisco furono probabilmente distribuite dai duchi beneventani ai loro uomini, forse sin dalla metà del VII secolo quando si iniziò a marcare una prima frontiera tra i due contendenti (13). All'interno di quest'area, caratterizzata da numerosi villaggi aperti e da miriadi di insediamenti sparsi, la documentazione sembra evidenziare la presenza di categorie diverse (apparentemente, perlomeno) di contadini il cui statuto personale appare di controversa definizione; si tratta in particolare di personaggi ricordati nelle fonti come *tertiatores*, *censiles* e, più tardi, *hospites*. La

perpetuum laus tua semper erit". *Strategie della memoria e identità in trasformazione nel Mezzogiorno longobardo (secoli viii-x)*, in "Ut Sementem Feceris, Ita Metes", *Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena, C. Urso, Acireale-Roma, Bonanno, 2016, pp. 396-420.

(12) Per la *Divisio Ducatus* (o *Principatus*) si veda J. M. MARTIN, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant l'haute Moyen Age. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 201-216.

(13) Ivi, pp. 114 e ss.; 135 e ss. Si tratta solo di alcune terre, perché altre appartenevano per acquisizione onerosa ai Longobardi, come si evince dai capitolari arechiani, per i quali si veda la nota successiva. Pur volendo ammettere che, con l'andar del tempo, vi sia stata la possibilità che alcune terre in origine fruite esclusivamente da membri in servizio permanente nell'*exercitus* o della *militia* fossero state esitate ad altri soggetti, bisogna evidenziare come lo stesso lessico dei *pacta* arechiani non richiami connotazioni di carattere esplicitamente militare per i detentori dei fondi (ricordati semplicemente come *langobardi* e *neapolitani*). Si veda *infra*.

Liburia, come si evince principalmente da due capitolari promulgati da Arechi II (il primo composto intorno al 784 e il secondo verso il 787), tendenti a stabilire alcune complesse questioni di confine, e dal successivo, più ampio, *Pactum* di Sicardo dell'836, appare una regione nella quale vigeva un peculiare regime del possesso fondiario che prevedeva il condominio tra Napoletani e Longobardi praticamente di ogni campo coltivato, in particolare nella zona controllata dai duchi di Napoli (14). I *tertiatores*, ricordati nei due accordi, erano certamente contadini sottoposti alla gestione congiunta dei due antagonisti, analogamente ai campi che coltivavano (15). Secondo Jean Marie Martin, si trattava di personaggi legati ai due padroni da vincoli servili, individui sui quali Longobardi e Napoletani detenevano diritti di piena proprietà e di cui potevano disporre come bene privato (16). Si tratta, tuttavia, di un'ipotesi che val la pena verificare alla luce di una rilettura delle pur frammentarie fonti. Le carte private aiutano a gettare appena un po' di luce sulla questione, a partire dal primo (e sostanzialmente unico) documento in cui si accenna a *tertiatores*. Nell'anno 703 la vedova longobarda Selberada cedeva a Pietro suddiacono, amministratore del monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sebastiano, la sua metà di due *tertiatores communi* che deteneva nel territorio di Nola, per la somma di 24 solidi (17). Secondo l'interpretazione di Jean Marie Martin, si tratterebbe di due personaggi la cui condizione giuridica risulta chiara: si possono vendere e se ne determina il prezzo, dunque sono servi (18). In realtà la circostanza che si ceda la metà di due individui, lascia ragionevolmente aperta la porta al dubbio, potendosi ugualmente supporre che la cessione riguardasse la rendita rappresentata dai due *tertiatores* piuttosto che le persone nella loro pienezza giuridica.

Elementi di analisi più perspicui provengono dai ricordati accordi tra Longobardi e Napoletani. Bisogna premettere che nella terminologia dei capitolari arechiani pare esservi corrispondenza tra i *censiles* e i *tertiatores*; in particolare ciò

(14) Per la questione della *Liburia*, oltre alla recente analisi di J. M. MARTIN (*Guerre*, cit.) si vedano almeno il fondamentale studio di Giovanni Cassandro (G. I. CASSANDRO, *La Liburia ed i suoi terziatores*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXV, 1940, pp. 198-268 e i classici lavori di N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1966 e Id., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971.

(15) Edizione in J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., p. 180-184 (i capitolari di Arechi – d'ora in avanti *Capitulare* 1 e 2) e 185-199 (il *Pactum Sicardi*).

(16) Ivi, pp. 125 e ss.

(17) *Codice diplomatico longobardo. Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di H. Zielinski, in *Fonti per la storia d'Italia*, 66, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1986, V, 1, pp. 346-247.

(18) J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., p. 125.

si deduce dal capitolo 3 del secondo capitolare (19). Nello stesso passo si stabiliva che qualora un *censilis homo* avesse subito soprusi *a parte de Neapolim* avrebbe potuto abbandonare il fondo dove risiedeva, circostanza davvero anomala per un individuo di cui un altro uomo poteva disporre come di una proprietà privata. I capitoli successivi fanno riferimento, nel medesimo contesto, a *servi*, elemento lessicale che designa senza incertezza la condizione di individuo privato della libertà personale. In particolare nel capitolo 5 si registrano alcune disposizioni sui *servis communibus* (20). Nel primo capitolare arechiano, infine, nel trattare delle terre e dei servi divisi tra Longobardi e Napoletani («*terras seu servos, quos Langobardi divisos habent cum Neapoletanis per scripta vel quocumque modo definitum habent inter se*») non si utilizza il termine *tertiator* ma esclusivamente il sostantivo *servus* (21). Se nella *Liburia* dell'VIII secolo uomini e donne di condizione servile residenti su fondi in condominio tra Longobardi e Napoletani fossero stati denominati di norma *tertiatores*, non si comprende facilmente per quale ragione, nei casi sopra riportati, individui detenuti in comune ricadenti nella categoria della servitù venissero distinti da questi, qualificati con l'attributo giuridicamente inequivocabile di *servi*. Mi sembra ragionevole supporre, alla luce di quanto visto, che *tertiatores* detenuti in condominio e *servi communes* fossero personaggi stabiliti sulle terre liburiane, caratterizzati però da statuti personali diversi, forse collettivamente menzionati nei capitolari come *massari* (22). Qualche ragguaglio ulteriore sui *tertiatores* si rinviene nel *Pactum Sicardi*, ultimo documento che ne menzioni l'esistenza (23). Costoro, liberi coltivatori probabilmente privi di beni fondiari personali, risultano gravati, evidentemente in virtù delle terre cui erano legati, da censi in natura e in prestazione d'opera (*angaria*) ma anche da obblighi

(19) «Si censiles homo de Leburia patitur oppressiones a parte de Neapolim, et voluerit exfundare se de ipso fundo, ponit post regiam domus sue ipsum fustem, sicut antiqua fuit consuetudo, et vadit ubi voluerit. Si autem pars de Neapolim cum parte Langobardorum potuerit revocare ipsum tertiatorem in ipsum fundum, et fundare illum ibi, potestatem habeant». *Capitulare 2*, c. 3, p. 183. Si veda anche J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., pp. 128-129. Per i *censiles* nel X secolo, si veda *infra*.

(20) *Capitulare 2*, cc. 4 e 5, p. 183.

(21) *Capitulare 1*, p. 180.

(22) *Capitulare 2*, c. 1, p. 182.

(23) In un documento del 1028 si ricorda un Giovanni *qui nominatur tertiatore* evidentemente un cognome-soprannome che ricordava un'antica condizione forse ereditaria: *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, a cura di A. Spinelli, A. de Aprea, M. Baffi, G. Genovesi, G. Seguino, A. Granito, C. Guacco, Napoli, Ex Regia typographia, 1845-1861 (da qui in avanti RNAM), IV, 342, 215-217. La sopravvivenza a livello locale testimonia, peraltro, come l'attributo *tertiator* fosse in qualche modo operante nella società rurale altomedievale e non una mera formalizzazione notarile mutata dai lessici delle cancellerie principesche o ducali.

fiscali (24), circostanza quest'ultima che – mi sembra – consolidi la tesi di una condizione non servile dei *tertiatores* in quanto i servi, materialmente posseduti da altra persona, non potevano essere soggetti a obblighi di natura pubblica, come si evince chiaramente anche dalla documentazione d'archivio (25). I *tertiatores*, come si deduce dal *Pactum Sicardi*, non potevano, inoltre, far parte dell'esercito, forse perché non possedevano terre o perché legati, in ragione della terra che coltivavano, a sudditi di due entità statali spesso in conflitto tra loro (26). In questo senso sembra ampiamente condivisibile l'opinione di Giovanni Cassandro che considerava da scartare l'equiparazione dei *tertiatores* ai servi (27).

Altro problema riguarda la presunta originaria caratterizzazione giuridica "militare" delle terre liburiane. In realtà i capitolari arechiani non fanno cenno alcuno a presenze militari in zona, diversamente da quanto emerge dalla lettura del *Pactum Sicardi*. Prima di passare a esaminare la questione, mi sembra opportuno tentare di spiegare il mutamento lessicale intervenuto con il *Pactum Sicardi* in relazione alle istituzioni che si fronteggiavano nella *Liburia* altomedievale, rispetto ai capitolari arechiani. Se in questi ultimi non si rinviene – si è accennato – una terminologia riferibile a contesti militari, risultando il riferimento alle due parti esclusivamente declinato nei termini di *Langobardi* e *Neapolitani*, nel patto di Sicardo una tale specificazione 'tecnica' appare manifesta nei richiami frequenti a *militēs* e ad *exercitales*. A mio avviso i fattori di tale mutamento sono da ricercare:

1) in generale nelle strategie di rafforzamento identitario condotte dai siconidi dove la caratterizzazione etnica della tradizione militare è fortemente accentuata in particolare in funzione di un consolidamento della malsicura legittimazione dinastica, ma soprattutto

2) nello stato di guerra pressoché permanente tra Longobardi e Napoletani che aveva caratterizzato il Mezzogiorno negli anni tra l'815 e l'836. Prima del 785 con l'aggressione, per molti aspetti anomala, di Arechi ad Amalfi, lunghi decenni di pace avevano caratterizzato i rapporti tra Longobardi e Bizantini nel Mezzogiorno (in particolare con il ducato di Napoli), se si esclude l'attacco di

(24) *Pactum Sicardi*, 14, pp. 194-195: «De terciatoribus et condicionibus illorum»; ai *tertiatores* non si impone «nulla nova a parte rei publice (il fisco longobardo), excepto antiqua consuetudine», ovvero «responsaticum solum et angaris set calcarias, simul et ad dominas suas (ai possessori comuni delle terre che detengono) angaria set pensiones» mentre al fisco ducale (*ad ducem*) un «exenium semel in annum». Si veda anche G. I. CASSANDRO, *La Liburia*, cit., pp. 249-252.

(25) Si veda ad es. *Chronicon Sanctae Sophiae*, cit., I, XXXVI, pp. 396-397, a. 878. Per la *Liburia* in età normanna si veda A. DI MURO, *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari, Adda, 2013, pp. 51-52, n. 174.

(26) Il divieto di prestare servizio nell'esercito *Pactum Sicardi*, cit., c. 20, p. 198 (del capitolo rimane solo il titolo).

(27) G. I. CASSANDRO, *La Liburia*, cit., pp. 255 e ss.

Arechi del 765/66 che consentì ai Longobardi di conquistare l'area nolana (28). Una tale circostanza aveva conseguito, con ogni probabilità, un allentamento delle tensioni al confine liburiano, ancor di più a partire dal 774 quando un attacco al ducato di Benevento da parte di Carlomagno appariva ineluttabile. Il ventennio tra il 792 e l'812 era stato caratterizzato da scontri continui con i franchi, conseguendo verosimilmente un ulteriore disimpegno militare dei Longobardi in *Liburia*, considerata l'urgenza di concentrare le forze in altre regioni del ducato per fronteggiare la grave minaccia ed è difficile pensare a presidi militari di una qualche consistenza al confine con Napoli in questi decenni. La situazione mutò repentinamente dopo la pace tra Carlo Magno e Grimoaldo IV dell'812 quando le mire dei Longobardi, ormai liberi dal pericolo franco, si rivolsero ancora una volta su Napoli (29). Tale situazione aveva conferito rinnovata centralità strategica alla *Liburia*, con un conseguente rafforzamento delle misure di controllo (30). In

(28) Per i conflitti tra Napoli e Benevento in età arechiana si veda il sempre utile F. HIRSC, *Il Ducato di Benevento*, in F. HIRSCH, M. SCHIPA, *La Longobardia minore*, a cura di N. Acocella, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1968, pp. 77-86. Si veda anche C. RUSSO MAILLER, *Il Medioevo a Napoli nell'età ducale (sec. VI-1140)*, Salerno, Centro Stampa Università di Salerno, 1988, pp. 50-51. Prima di Arechi II gli ultimi tentativi di conquista delle terre napoletane risalivano ai tempi di Romualdo II, quando nel 717 fu conquistata per breve tempo Cuma: F. HIRSC, *Il Ducato* cit., p. 51.

(29) L'inizio del 787 segnò la sottomissione formale di Arechi II a Carlo sceso con un esercito sino a Capua: il principe riconosceva al sovrano franco un tributo annuo oltre alla consegna del figlio Grimoaldo. Ben presto, tuttavia, il principe iniziò a tessere una nuova trama di accordi con Bisanzio stringendo patti con Costantino VI in base ai quali il *basileus* avrebbe proclamato Arechi patrizio imperiale estendendo il suo dominio sulle città tirreniche ancora bizantine. La morte di Arechi II il 26 agosto 787 cambiò completamente gli scenari degli accordi con Bisanzio: la vedova Adelperga, pur mantenendo ancora aperti i contatti con l'Impero, si proclamò fedele al sovrano franco e in tal modo ottenne il ritorno in patria del figlio Grimoaldo, dopo che quest'ultimo ebbe giurato fedeltà a Carlo (788). Dopo la vittoriosa battaglia in Calabria contro l'esercito bizantino guidato dal patrizio di Sicilia e da Adelchi (788), Grimoaldo III ben presto manifestò la sua intenzione di staccarsi da ogni forma di dipendenza dai Franchi, eliminando il nome di Carlo dalle monete e dai documenti e sposando la principessa bizantina Evanzia. Tale atteggiamento provocò la violenta risposta dei Franchi che inviarono spedizioni militari nel Beneventano quasi ininterrottamente dal 792 all'812, senza peraltro conseguire risultati significativi, se si esclude la cessione del gastaldato di Chieti, aggregato al ducato di Spoleto. Le ricorrenti ostilità con i Franchi, che per oltre 20 anni interessarono il territorio beneventano, indussero i successori di Arechi ad abbandonare la politica di aggressione nei confronti delle città costiere del Ducato. Per questi avvenimenti N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana*, cit., pp. 76-77; B. RUGGIERO, *Il Ducato di Spoleto e i tentativi di penetrazione dei Franchi nell'Italia meridionale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVII, 1968, pp. 77-116, pp. 88-94, O. BERTOLINI, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse*, a cura di H. Beumann, Düsseldorf, Schwann, 1965, p. 665, n. 269, ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1878, c. 8.

(30) È significativo che il primo attacco longobardo a un centro bizantino campano dopo l'assalto di Amalfi di Arechi del 785, si ebbe solo dopo la pace stabilita con i Franchi (812): si

questo contesto è forse possibile rinvenire tracce di reparti dell'esercito stabilmente insediati. L'analisi di quanto rimane dell'accordo dell'836 lascia infatti emergere l'esistenza di un più o meno organizzato sistema di controllo della frontiera, centrato sulla presenza di *exercitales* da una parte e *milites* da un'altra (di cui non si ha traccia, è bene ricordarlo, nei capitolari arechiani) ⁽³¹⁾. Fu in questi anni, a

tratta dell'offensiva contro Napoli di Grimoaldo IV (815), che, sbaragliata in campo aperto la milizia napoletana, inseguì i superstiti fino a porta Capuana, ovvero l'antica porta dalla quale si snodava la strada che giungeva a Capua, indizio che l'attacco era partito dai territori liburiani. ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum*, cit., c. 8. Si veda *infra*.

⁽³¹⁾ *Exercitales* e *milites* nel *Pactum Sicardi* sono ricordati nei cc. 7 (relativo ai casi di omicidio di *miles, exercitalis* o di *aliam personam*), 9 (*milites* che vengono percossi o legati), 20, 21 (dove si fa riferimento a *tertiatores* che si spacciano per *milites* o *exercitales*), 33 e 36 (in cui si tratta di *milites* che pescavano senza il permesso del principe nel lago di Patria, ricadente in territorio longobardo ma al confine occidentale del ducato napoletano), pp. 191, 192, 194, 198, 199. I contesti in cui viene utilizzato il termine *exercitalis* o *miles* chiariscono una funzione specifica di evidente natura militare (guardia confinaria o polizia locale); in particolare il capitolo 7, con il riferimento ai *milites*, agli *exercitales* e ad altra persona (evidentemente bizantini e longobardi non rientranti nelle categorie militari), mi sembra possa risultare abbastanza dirimente sulla circostanza che *exercitales* e *milites* rappresentassero gruppi particolari di liberi, distinti dagli altri in virtù della funzione che ricoprivano. Nel capitolo 13, in cui si accorda licenza ai Napoletani di attraversare i fiumi del Principato sui traghetti, si fa una rapida elencazione delle categorie di persone interessate. In primo luogo si ricordano i mercanti, poi i *responsabiles*, seguono i *milites* e infine le *aliis personis de ducatu vestro Neapolitano* (p. 194), operando una chiara distinzione tra coloro che sono preposti alla milizia e il resto degli abitanti del ducato napoletano. Tale ipotesi mi sembra rafforzata dal fatto che in altri capitoli del *Pactum* si utilizzi esclusivamente l'etnonimo (*Langobardi* o *Neapolitani* come nei capitolari arechiani) e non la specificazione militare, in situazioni relative a riduzione in schiavitù e vendita di Longobardi o di *tertiatores* esitati come schiavi *super mare* (cc. 3, 4, pp. 188-189). Quando le prescrizioni hanno come oggetto sia i Longobardi sia i *Neapolitani* si usa il termine generico *homo* (cc. 18, 22) o un pronome indefinito (*quispiam, quis, aliquis* cc. 15, 22, 26). Mi sembra interessante, a questo proposito, considerare il capitolo 4 delle leggi di Arechi II dove si stabilisce il guidrigildo degli ecclesiastici all'interno di una valutazione agganciata al grado gerarchico. Alla fine del capitolo, il legislatore si occupa degli ecclesiastici di rango inferiore che non servono nel palazzo equiparandoli ai «laicis, qui exercitalibus militant armis» (Arechi, c. 4, in *Le leggi dei Longobardi*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Milano, Editrice La Storia, 1992, pp. 266, 268), notazione che, alla luce di quanto visto sopra, potrebbe riferirsi non genericamente ai liberi Longobardi ma alla specifica categoria di quanti esercitavano un servizio militare permanentemente, diremmo ai professionisti della milizia. Risulta qui evidente il richiamo al capitolo 63 di Liutprando dove, tra le altre cose, si indicava in 150 solidi la composizione da corrispondere per l'uccisione di una «minima persona, qui exercitalis homo esse invenitur» (*Le leggi dei longobardi*, cit., p. 158). La questione degli *exercitales* non è di facile risoluzione: Paolo Delogu in un recente saggio ha proposto di individuare negli *exercitales* del regno nell'VIII secolo, sulla base di un incrocio di fonti di natura diversa, dei «liberi tenuti, a differenza di altri liberi, a una continuativa prestazione di servizio militare ... [impegnati] in operazioni di controllo dei confini e delle strade» (P. DELOGU, *Ritorno ai longobardi*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del primo convegno internazionale di Studi (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto, CISAM, 2015 pp. 34-35). Si tratta di un'ipotesi che sembra trovare nel Mezzogiorno longobardo elementi di ulteriore conferma.

mio avviso, che si elaborò la strutturazione “militare” emergente dal *Pactum Sicardi* che poco aveva a che vedere con il quadro emergente dai capitolari del 784-787. In ogni caso una connessione tra militarizzazione della frontiera e presunta natura peculiarmente militare delle terre liburiane sembra tutta da dimostrare (32).

I richiami nei documenti dei secoli successivi (a partire dal X secolo) alla *Militia* napoletana come parte in causa, insieme ai *Langobardi*, nelle transazioni relative ai fondi indivisi, ha indotto a ritenere che le terre di *Liburia* avessero costituito terre “militari”, spingendo a ricercarne le origini in tempi remoti. Si tratta a mio avviso di una questione da riconsiderare. Secondo Giovanni Cassandro la caratterizzazione militare delle terre di *Liburia* che pare emergere in queste carte sarebbe stata la conseguenza di un’antica istituzione in quell’area di fondi limitanei per contrastare più efficacemente la cronologicamente risalente, convulsa, avanzata longobarda (33). Più di recente Jean Marie Martin ha ipotizzato, al contrario, che le terre della incerta frontiera liburiana fossero state dapprima assegnate, intorno alla prima metà del VII secolo, dai duchi longobardi a membri dell’*exercitus*, i quali avrebbero formato in quell’area comunità di armati sul modello “arimannico”, e poi dai duchi napoletani ai loro *milites* che ne avrebbero, di fatto, imitato il modello. Tra fine del VII secolo e inizio del successivo si sarebbe imposto, secondo la ricostruzione dello studioso francese, il sistema della *tertia* che prevedeva la possibilità di vendere le terre “militari” per metà. I redditi derivanti dalla coltivazione sarebbero stati così divisi in tre parti: una per l’esercito (*l’armée*), un’altra per l’acquirente, la terza per il colono (un servo, secondo Martin) chiamato appunto *tertiator* (34).

Rimarcata, in via preliminare, l’oggettiva problematicità, dopo gli studi di Giovanni Tabacco, di ammettere oggi un modello insediativo militare “arimannico” su terra fiscale (35), bisogna ancora una volta evidenziare l’assenza di riferimenti

(32) La presenza di un arimanno come testimone nella transazione del 703 è stata interpretata come spia di una natura “militare” delle terre di *Liburia*, ma l’argomento (al di là della difficoltà oggettiva di assegnare una chiara specifica tecnico-militare al termine arimanno) sembra abbastanza debole.

(33) G. I. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Ediz. Scientifiche Italiane, II, 1, 1969, pp. 16-22.

(34) J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., p. 137. Ivi, pp. 44-46 e 75-78.

(35) Come è noto, denominazioni quali *silva arimannorum* e *gualdus exercitalis* indicano terre incolte ricordate da fonti di età tardo longobarda e carolingia, date in uso collettivo a comunità locali, probabilmente in origine connotate da carattere militare (pascolo dei cavalli, etc...), ma sparse dappertutto nel regno e non esclusivamente nelle aree di frontiera. Arimanni e arimannie non offrono spunti per tentare di ricostruire antichi insediamenti militari funzionali a strategie di difesa e presidio. Si vedano almeno G. TABACCO, *I liberi del re nell’Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto, CISAM, 1966, (particolarmente le pp. 106-112; 182 e ss.), ID., *Dai possessori dell’età carolingia agli esercitali dell’età longobarda*, in «Studi Medievali», 10/1, 1969, pp. 221-268;

militari nei capitolari arechiani o nel documento del 703 e il riferimento a *milites* ed *exercitales* nel *Pactum Sicardi* esclusivamente nel senso di guardie di frontiera e mai nell'accezione di possessori di terre connotate da statuti particolari. Neppure vi sono documenti fino a tutto il IX secolo che accennino a militari detentori di fondi in quella regione. Ciò non significa che non sussistessero presidi militari nella regione o *exercitales* possessori di terre assegnate con ogni probabilità in funzione del servizio prestato, come quel «Gari exerchitali langubardorum filium quondam Teudi exerchitali langubardorum», che nel 957 risulta *possessor* di terre in condominio con Napoletani in *Liburia* (36), probabilmente membro dell'esercito in servizio permanente (alla frontiera) oppure preposto a mansioni di polizia locale (37). Nel X secolo, come ha ben evidenziato Martin, per la *Liburia* napoletana si rinviene qualche accenno a *milites* possessori quando, tuttavia, per la gran parte, le terre liburiane appartengono già a chiese e cenobi o a rappresentanti delle aristocrazie urbane (38) ma anche a semplici coloni (39). Sul versante longobardo l'unico detentore di fondi connotato da inequivocabile fisionomia militare è il già ricordato *Gari exerchitali langubardorum*.

Scartata evidentemente l'ipotesi che un tale istituto "militare" sarebbe potuto affermarsi nei decenni di aspro conflitto precedenti la redazione del trattato di Sicardo, in quanto *tertiatores* e terre comuni esistevano – si è detto – perlomeno dalla fine del VII secolo, l'argomento più forte a sostegno della tesi di un'origine militare delle terre liburiane mi sembra sia costituito dai numerosi documenti del X e dell'XI secolo di area napoletana in cui si riportano transazioni di fondi coltivati da *hospites* in condominio, avvenute «pro partibus langubardorum et pro partibus militie», ovvero con il consenso delle due parti, dalle cui possibili rivendicazioni il venditore si faceva garante presso l'acquirente (40). Credo che, in questi contesti, il sostantivo *militia* non debba essere necessariamente inteso come richiamo tecnico all'esercito, quanto piuttosto – in maniera traslata – al Ducato napoletano (al fisco) il cui titolare si fregiava, come è noto, anche dell'antico titolo di origine militare di *magister militum*. Del resto nella documentazione longobarda dell'Italia settentrionale sin dai primi decenni dell'VIII secolo per *milites* si

Id, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000, pp. 62 e ss.. Si veda l'ottima sintesi storiografica del problema di S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, SAP, 1995, pp. 9-19.

(36) RNAM, II, pp. 65-67, a. 958. Si veda A. DI MURO, *I corpi santi dei re*, in corso di stampa.

(37) *Gari* è l'unico longobardo connotato di caratteristiche militari che emerge dalle carte come possessore di terre in Liburia.

(38) Un'utile rassegna in J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., pp. 114 e ss.

(39) Ad esempio RNAM, I, 10, p. 35 a. 922. Qui si fa riferimento solo alla *militia*.

(40) Si veda *infra*.

intendono genericamente gli abitanti dei ducati bizantini (41). L'uso metonimico di *militia* per indicare il Ducato (o il fisco) nel contesto liburiano, mi sembra si possa cogliere agevolmente in un diploma della fine del X secolo. Nel 998 il duca napoletano Sergio concedeva al cenobio dei Santi Severino e Sossio, in relazione al lago Patria, che «licentiam et potestatem habeant vestris hominibus quos ibidem direxeritis ad piscandum in ipsa medietate nostra partibus militie redditum facere et habere et ligna et palea exinde abscondere quantas ad eis necessum fuerit» (42). Mi sembra molto più semplice ammettere la natura fiscale di un diritto di pesca e di raccolta di legna piuttosto che ipotizzare un'antica assegnazione di tali diritti ai componenti dell'esercito, diritti poi revocati per essere accordati a un cenobio. Per la speculare parte longobarda, del resto, la rendita delle terre e del lago Patria era appannaggio del fisco che ne offriva spesso l'uso a monasteri (43) e una tale connotazione rimarrà operante con i signori normanni di Aversa-Capua (44). Un diploma relativo ad ampie concessioni e conferme emanato dal duca Sergio nel 1067 a favore di un suo congiunto, in cui lo *ius publicum* e le spettanze alla *militia* sono ricordati insieme, sembra complicare il quadro (45). In realtà la parte del diploma in questione fa incetta del repertorio dei formulari correnti relativi a diritti pubblici e privati, richiamati in una lunga e inusuale elencazione, per rafforzare e rendere inequivocabile la conferma e includere, in relazione alle prerogative pubbliche, diritti spettanti ai soli duchi napoletani (*ius publicum*) e diritti un tempo in condominio tra ducato e Longobardi in *Liburia* (46). In questo caso

(41) Si veda d'esempio S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti in Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992.

(42) RNAM, III, 246, pp. 159-160.

(43) Ad esempio RNAM, III, 205, 61-64 a. 986. Ibidem, 206, pp. 65-67 a. 986 in cui i principi di Capua offrono beni al cenobio capuano di San Lorenzo; in quest'ultimo documento la principessa longobarda Aloara di Capua precisa che il monastero potrà avere «duos lontres cum paraturie de bolestike ut licentiam et potestatem abeant ipsa duos lontres in ipso lago de patria piscare in tota ipsa aqua de qualiter illi boluerint absque contrarietate».

(44) Si veda ad esempio RNAM, V, 411, pp. 43-44, a. 1070. Concessione di diritti sul lago Patria al monastero aversano di San Lorenzo da parte del principe normanno di Capua Giordano.

(45) G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1863, Appendice doc. II, particolarmente p. VI.

(46) Bisogna ricordare che a quel tempo il vecchio principato longobardo di Capua era dominio dei normanni di Riccardo Drengot e la Liburia napoletana era stata di fatto ceduta nel 1030 a Rainulfo con l'istituzione della contea di Aversa. Si veda per queste vicende A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli, I.T.E.A., 1936, particolarmente pp. 5 e ss. Non sempre, peraltro, nella *Liburia* il riferimento dei diritti conferiti o posseduti era fatto alla *militia*. In un diploma di conferme rilasciato dal duca Marino al monastero dei Santi Severino e Sossio nel 975 non si fa riferimento a quanto spettava al monastero di S. Severino *pro partibus militie*, eppure il monastero contava numerosi possedimenti in *Liburia*: qui bastò il richiamo all' *omnem publicum* e allo *iure publico* oltre che alle concessioni da parte dei Longobardi. RNAM, II 161, pp. 239-241; il passo riguarda in particolare gli *hospites* di cui si discuterà più avanti: «seu concessimus et firmamus vobis et

il richiamo alla parte della *militia* poteva opportunamente riferirsi ai vecchi diritti sui cespiti rappresentati dagli *hospites* che coltivavano quelle terre, sui quali ritornerò nel paragrafo successivo. La stessa indicazione nei documenti di *Langobardi* e mai di *exercitus* in riferimento alla parte beneventana (o capuana), come ci si sarebbe aspettato per l'antagonista militare della *militia*, mi sembra abbastanza eloquente in tal senso. In un diploma di ampie concessioni di Pandolfo I al cenobio di San Vincenzo al Volturno, si specificava che le terre offerte «in finibus Liburie, commune habemus cum Neapolitanis»⁽⁴⁷⁾, nel senso di Stato, come negli accordi di Arechi e Sicardo. Decisivo per chiarire la questione mi sembra possa considerarsi il capitolo 14 del *Pactum Sicardi* in cui si precisava che i tributi dei *tertiatores* fossero dovuti, per antica consuetudine, *parte rei publice*, ovvero al fisco principesco, e *ad ducem*, al duca di Napoli⁽⁴⁸⁾ senza alcun riferimento a istituzioni militari. Resta da spiegare la peculiarità del prelievo congiunto riscosso dalle due parti su quelle terre. La quasi totale assenza di documentazione antecedente i capitolari arechiani rende esercizio estremamente pericoloso la formulazione di qualsiasi congettura a riguardo ma mi sembra plausibile l'ipotesi che l'incertezza del dominio politico su gran parte della regione per circa un secolo (metà VII secolo-seconda metà VIII) abbia potuto spingere i rappresentanti dei due ducati a stabilire una sorta di semplice condominio regolamentato: le terre dovevano avere in origine un carattere prettamente pubblico⁽⁴⁹⁾ e – a causa dell'instabilità del dominio politico – sembrò opportuno che i fondi non fossero formalmente devoluti a titolo definitivo ai sudditi dei due ducati se non sotto la *defensio* congiunta delle due parti (da qui il richiamo quasi ossessivo nelle transazioni del X secolo per dare validità agli atti). Sopravvisse, pertanto, a garanzia dei detentori, la riscossione suddivisa della rendita che rimaneva inalterata anche nel caso di alienazione da parte dei concessionari originari. Mi sembra, in conclusione, si possa affermare che la complicata e minuziosa articolazione di statuti personali,

omnem publicum una cum omnem licerem et pertinentias quas ipse iure publico nostri habent vel abuerint per quobis modum in memoratis omnibus hospitibus et commenditis censitis et serbi memorati vestri monasterio quantos et qualis modo abetis vel abituris fueritis per quovis modum».

⁽⁴⁷⁾ *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 1925, II, p. 217, a. 964.

⁽⁴⁸⁾ *Pactum Sicardi*, 14, pp. 194-195. Per *res publica* nel senso di fisco si veda ad es. *Codex diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, 8 voll., Napoli, Abbazia della Trinità di Cava, 1873-1839 (d'ora in avanti CDC), I, p. 140, a. 899; RNAM, I, 45, pp. 160-165, a. 946.

⁽⁴⁹⁾ Le numerose concessioni dei principi longobardi nella regione ne sono ulteriore prova; tra queste si ricorda la donazione di Pandolfo I di ben 300 moggia di terra suddivisa in centinaia di fondi nei pressi di lago Patria a San Vincenzo al Volturno nel 964, *Chronicon vulturnense*, cit., II, pp. 217-239. Per le terre fiscali longobarde in *Liburia* si veda G. I. CASSANDRO, *La Liburia*, cit., pp. 224-229.

dipendenze e obblighi dei coloni altomedievali liburiani scaturita da regolamentazioni e accordi collegati a presunti istituti militari immaginati dagli storici sin dal XIX secolo, meriti un'attenta riconsiderazione.

3. Tra X e XI secolo: riconquista del territorio e società rurali in evoluzione

I decenni a cavallo tra VIII e IX secolo rappresentano – si è detto – un momento tipico nella storia dell'evoluzione del paesaggio e di svolta nella strutturazione economica e politico-sociale del Mezzogiorno altomedievale; fu allora che si stabilizzarono alcune delle premesse materiali, economiche, politiche che, a partire dal X secolo, porteranno a fenomeni che segnano ancora oggi il paesaggio del Mezzogiorno quali l'incastellamento. Il secolo precedente aveva infatti fornito, in particolare attraverso l'azione insieme erosiva e creativa della vigorosa aristocrazia guerriero-fondiaria longobarda e degli enti monastici più rilevanti, i modelli materiali organizzativi e di controllo al successivo incastellamento, ridimensionando la figura del duca-principe, fino agli ultimi decenni dell'VIII secolo protagonista quasi assoluto della vicenda politica e (per la massima parte) economica del Mezzogiorno longobardo.

Un lungo periodo di recessione si colloca tra la seconda metà del IX secolo e gli inizi del successivo, determinato essenzialmente da uno stato pressoché continuo di guerra collegato alla frammentazione dell'unità dell'antico ducato e alle incursioni saracene, che provocò insicurezza e l'abbandono di ampie aree antropizzate, in un contesto nel quale si avverte, in alcune regioni, un consistente calo demografico⁽⁵⁰⁾. Tale circostanza aveva conseguito, insieme a un generale arretramento dei coltivi (seppur in misura diversa da subregione a subregione), lo spopolamento di molti villaggi rurali, con la forte avanzata della selva, unito al progressivo degrado della *curtis*, in gran parte legato al declino della servitù di massa.

A partire dai primi decenni del X secolo, con la fine dei conflitti endemici, si avvertono chiari i segnali di ripresa. Il quadro dei paesaggi rurali era tuttavia mutato, se non proprio stravolto rispetto all'inizio della crisi, soprattutto a causa dei ricordati abbandoni che avevano caratterizzato i decenni precedenti. Tale situazione, in un contesto di ripresa demografica, comportò l'urgenza di reimpostare i rapporti di produzione tra grandi possessori e rustici. Questi fattori giocarono un ruolo determinante nella genesi dei nuovi assetti territoriali-insediativi, dove l'affidamento del terreno, in particolare di parti consistenti del vecchio *dominicum*, ai

(50) Si veda, ad esempio, J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit..

coloni attraverso la registrazione di patti individuali e collettivi, diventava il nuovo fondamento del profitto signorile e il motore del movimento di riconquista degli spazi incolti, disegnando inevitabilmente nuovi assetti sociali nelle campagne (51).

Ritmi e modalità differenti scandiscono questo movimento nei principati longobardi. Nella Campania meridionale una rete di villaggi aperti, insediamenti sparsi e qualche raro castello, costituiscono l'intelaiatura sulla quale si modella il rinnovato paesaggio agrario nelle ampie e fluttuanti circoscrizioni amministrative (i *finis*) del principato salernitano. Nelle fertili terre dell'agro nocerino e nell'ampio territorio tra Salerno e il Sele, accanto al lavoro dei piccoli e medi allodieri, è principalmente la diffusione dei contratti individuali *ad pastenandum* che agisce da acceleratore dei processi di messa a coltura. Intere famiglie di coloni, forti di contratti vantaggiosi concessi da enti ecclesiastici e rappresentanti dell'aristocrazia salernitana, dissodarono i latifondi in via di parcellizzazione dei grandi possessori laici ed ecclesiastici, conquistando nuovi campi per i seminativi, impiantando vigneti e alberi da frutto, riprendendo a coltivare gli antichi oliveti, sfruttando i laghi palustri litoranei, imprimendo una spinta vigorosa alla costruzione di un paesaggio agrario rinnovato (52). Diversa la situazione nel Cilento, area montuosa che costituiva l'estrema propaggine meridionale del principato salernitano tra i secoli X e XI secolo. Qui, dove a differenza delle aree nocerino-sarnese e salernitana, a prevalere nettamente era il grande latifondo (in particolare terre fiscali e patrimoniali della famiglia principesca e poi possedimenti del vescovo di Capaccio e dei numerosi piccoli monasteri locali), il paesaggio, aspro nella conformazione complessiva ma mitigato da valli fertili segnate da numerosi corsi d'acqua e qualche pianura litoranea, era caratterizzato dalla presenza di vaste aree incolte e da un numero consistente di villaggi accentrati, mentre molto rari risultavano gli insediamenti sparsi. In questa regione, dove lo sfruttamento delle

(51) M. DEL TREPPO, *Amalfi*, cit.; B. ANDREOLLI, *Contratti agrari*, cit.; J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit.; Per i casi di studio relative alle terre tra Salerno e il Sele e del medio corso del Volturno si vedano A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari, Adda, 2008; ID., *Territorio e società nel Mezzogiorno longobardo. La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'altomedioevo longobardo (sec. VII-X)*, Olevano sul Tusciano, Itinera, 2007. Per l'area nocerino sarnese V. LORÈ, *I principi e i villaggi*, cit.; F. LA MANNA, *L'agro nocerino sarnese tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Studi sul Mezzogiorno longobardo*, a cura di ID., Olevano sul Tusciano, Itinera, 2012, pp. 5-84; B. FIGLIUOLO, *Il territorio nocerino-sarnese in età longobarda: forme insediative e strutture amministrative*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, *Atti dei convegni internazionale di studi (Cimitile - S. Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013 e 19-20 giugno 2014)*, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli, Rogiosi editore, 2016, pp. 203-217.

(52) Una situazione per tanti versi analoga è riscontrabile nel ducato di Napoli, cfr. A. FENIELLO, *Napoli. Società ed economia (902-1137)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, particolarmente pp. 111-123.

terre comuni assume un rilievo decisivo per l'organizzazione delle società locali, furono soprattutto il principe e i monasteri a promuovere imprese di colonizzazione delle vaste aree forestate che ricoprivano la regione, attraverso concessioni che potevano beneficiare i membri di intere comunità di villaggio (53).

Un ulteriore impulso alla ricolonizzazione del territorio giunse dalla prima ondata di fondazione di villaggi fortificati, in particolare elevati tra i colli e i rilievi appenninici del principato di Capua-Benevento, segnacoli di potenza e di autonomie in costruzione, ma allo stesso tempo centri di popolamento e strumenti di direzione della colonizzazione condotta per lo più attraverso contratti enfiteutici (54). Il fenomeno dell'incastellamento, ben attestato nelle terre monastiche, non fu affatto marginale nelle aree dove si istituirono le contee, nuove circoscrizioni amministrative centrate sulle città, che si configurano spesso come ambiti al cui interno i conti esercitano di fatto poteri di tipo signorile. I castelli, edificati tra X e XI secolo nelle contee dei principati di Capua e Benevento, sovente di recente fondazione, risultano disposti in aree di interesse strategico, spesso presso i confini, ma anche a controllo delle aree più fertili di recente o in via di dissodamento (55). A questo proposito mi sembra interessante considerare brevemente il caso della contea di Teano, la prima contea istituita nel principato di Capua-Benevento. I castelli di Rocca d'Evandro-Bantra *comitalis*, Cocuruzzo, Casafortini assolvono in origine a una funzione eminentemente (ma non esclusivamente) politico-militare ai confini con la Terra di San Benedetto, mentre il castello di Guardia, imminente sulla piana di Vairano, area già di insediamenti curtensi nel IX secolo e ricolonizzata nel X secolo, sembra rivelare un carattere più spiccatamente legato all'inquadramento delle popolazioni rustiche, impegnate nella messa a coltura del territorio (anche se qui sono numerose le attestazioni di insediamenti sparsi), così come i castelli di Conca, Mignano, Cajanello e *Clusa* (castello sorto sui resti di una vecchia *curtis*). La ricolonizzazione del territorio doveva costituire una preoccupazione ben presente ai conti territoriali, come si

(53) Per il Cilento si veda da ultimo V. LORÉ, *I principi e i villaggi*, cit., pp. 142-147.

(54) Per le dinamiche e le modalità di ricostruzione del paesaggio agrario nel X secolo in queste aree si veda M. DEL TREPPO, "Terra Sancti Vincencii", cit., C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale*, cit.; A. DI MURO, *Territorio e società nel Mezzogiorno longobardo*, cit.; ID., *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIX, 2010, particolarmente pp.10-33, 56-61.

(55) Per le contee longobarde si vedano V. LORÉ, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29, 2004, pp. 27-55 e A. DI MURO, *Le contee*, cit., particolarmente pp. 9 e ss., che ne propongono letture diverse sull'origine e sulla strutturazione. Sulle circoscrizioni amministrative del Mezzogiorno longobardo si veda il recente saggio di B. FIGLIUOLO, *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia Longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, cit., pp. 421-462, particolarmente pp. 434 e ss.

evinces da una serie di documenti redatti tra la seconda metà del X secolo e i primi decenni dell'XI. La riorganizzazione del territorio in contee che si operò nei principati capuani e beneventani, risultò assai efficace per la crescita economica e demografica di quelle terre, configurandosi come valido elemento ordinatore di spinte che provenivano da ogni settore della società del tempo, grazie a politiche di ripopolamento dirette all'espansione dei coltivi ⁽⁵⁶⁾.

I microcosmi castrensi rappresentarono una delle risposte più efficaci delle *élites* longobarde alle esigenze di una società in forte trasformazione, modalità per convogliare la crescita demografica in percorsi redditizi. E in questo senso il modello insediativo del vecchio villaggio curtense fortificato poteva fornire utili precedenti ai nuovi castelli, se non proprio preesistenze materiali sulle quali impiantare le nuove imprese.

Poteri centrali più saldi (come nel caso di Salerno) e devoluzioni di prerogative pubbliche (come nell'area capuano-beneventana), combinati alla struttura socio-economica dei territori, contribuirono in maniera determinante a plasmare il composito panorama dei paesaggi nel Mezzogiorno longobardo. Non ci sono, tuttavia, motivazioni semplici che possano dare una spiegazione soddisfacente ai fenomeni insediativi a cavallo dell'anno Mille; questi infatti non possono essere ricondotti quasi meccanicamente a circostanze legate all'economia o alla situazione politica contingente. Mi sembra, piuttosto, si debbano indicare caso per caso ordini di motivi complessi e differenti che portarono alla formazione dei castelli o dei villaggi aperti (o alla presenza di entrambi in una medesima area), individuabili solo alla luce di analisi complessive dei territori.

Dall'esame dell'economia agraria in questi decenni, si staglia netta la figura di chi sostiene il peso di tale struttura, dando forma materialmente ai paesaggi, ovvero il contadino, sia che abiti case sparse nel territorio, che dimori in villaggi aperti oppure risieda in borghi fortificati. La sua condizione appare caratterizzata da un relativo benessere, senza eccessive pressioni da parte del concedente, quando si tratta di un colono dipendente, e con ampi ambiti di autonomia operativa nello spazio rurale che costruisce. La progressiva scomparsa della servitù dovette influire molto in questo senso, in quanto i possessori di ampi patrimoni furono spinti a offrire condizioni vantaggiose per attrarre coltivatori sui loro campi, frantumando l'antica riserva. Il diffuso utilizzo del contratto *ad pastenandum in partem* (che prevedeva alla scadenza del contratto la cessione al concessionario di metà del fondo bonificato) in alcune aree del Mezzogiorno longobardo (in particolare in Campania), consentì la persistenza e l'ampliamento di folti gruppi di medi e piccoli allodieri, allontanando, al contrario di quanto accadde altrove in Italia,

(56) A. DI MURO, *Contee*, cit., pp. 16-20, 59.

il rischio di uno schiacciamento di ampie schiere di liberi coltivatori su categorie sociali prossime alla condizione servile (57). Lo stesso strumento enfiteutico faceva del colono – spesso abitante del castello, come avviene nella *Terra Sancti Vincencii* – di fatto il possessore del fondo in cambio di bassi canoni (58). Altro elemento favorevole alla formazione di un consistente ceto di contadini caratterizzati da una relativa agiatezza, fu l'esonero, parziale o totale, di corresponsioni per i coloni che andavano a insediarsi in terre da lungo tempo abbandonate (59). Scomparve, inoltre, quasi del tutto la richiesta di prestazioni d'opera su quanto rimaneva delle terre condotte in economia dai grandi possessori. Tale condizione di benessere abbastanza diffusa tra i rustici, seppur relativa, conseguì, con ogni probabilità, un ulteriore incremento demografico nelle campagne ed ebbe riflessi decisivi sulle società dei villaggi tardo longobardi.

All'interno delle comunità di villaggio in formazione, si iniziano a scorgere ben presto articolazioni sociali, pur sempre in una dimensione ancora molto fluida, in particolare con l'emergere di un notabilato locale composto ai livelli eminenti da piccoli gruppi di cavalieri che compaiono sin dalla metà del X secolo nei villaggi di area longobarda (60) e da più generici *boni homines* attestati dalle fonti a partire dagli inizi del X secolo (61). Nei decenni intorno all'anno Mille, nei territori longobardi in cui emergono in maniera più strutturata i poteri locali, fa la sua comparsa un composito lessico della dipendenza rurale, non sappiamo fino a che punto corrispondete a una reale differenziazione sociale. A tal proposito mi sembra interessante analizzare brevemente due preziosi diplomi di area salernitana emanati tra il 1018 e il 1023 dal principe di Salerno Guaimario III (62). Si tratta di due ampie concessioni di privilegi e di immunità all'ordinario diocesano salernitano che definiscono lo statuto, diremmo, di tre categorie di individui residenti nei possedimenti arcivescovili, in quegli anni concentrati particolarmente lungo

(57) J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit.. Per il Salernitano cfr. A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo*, cit.; per l'area del Volturmo Id., *Territorio e società*, cit..

(58) Si vedano in generale M. DEL TREPPO, "Terra Sancti Vincencii", cit.; J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 306.

(59) *Ibidem*.

(60) J. M. MARTIN, *Città e campagna*, cit., p. 313.

(61) *Voni homines* sono ricordati in una carta dell'881 relativa a Salerno CDC, I; p. 108. *Voni homines* di Nocera CDC, I, 154 a. 905; *Voni homines* nel villaggio di Cicciano, nei pressi di Napoli, RNAM, II, LXI, pp. 23-24. *Vonos homines* del villaggio di *Dumicella* nel territorio di Lauro nell'avellinese, sottoscrivono un atto nel 982, RNAM III, pp. 24-25. CDC, II, pp. 3-4, a. 961 nel salernitano: in questo documento i *boni homines* appaiono come garanti e arbitri nelle composizioni delle liti. *Boni homines* anche a Nocera (cfr. Lorè *Villaggi*, cit.). Ad *Ancilla Dei* (Angellara?) nel Cilento c'è un prete tra i *boni homines* nel 963, CDC, II, 13.

(62) G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Salerno, Migliaccio, 1846-1857, I, p. 95 (a. 1018) e soprattutto Ivi, pp. 100-101, a. 1023.

il fiume Tusciano dove al tornante del Millennio l'ordinario salernitano aveva istituito una signoria di castello, il *castrum Olibani* (63). La prima categoria degli abitanti di queste terre è costituita dai *liberi homines*, probabilmente piccoli e medi allodieri residenti nelle terre soggette all'arcivescovo, i quali, giusta la concessione di Guaimario, sono vincolati all'arcivescovo esclusivamente alla prestazione di censi e servizi un tempo dovuti al Sacro Palazzo (*pars nostre Reipublice*). Si tratta in questo caso di una vera e propria devoluzione di cespiti fiscali all'arcivescovo da parte del sovrano. La seconda categoria è quella dei «*censiles ipsius Archiepiscopii tam masculi quam femine*» i quali «*deserviant sicut ex antiquitus deservierunt et censora persolverunt et nec illis vel illas nec illarum heredes de rebus stabile nec vendere nec donare vel commutare possant sine jussione supradicti domni archiepiscopi*», liberi coloni che detengono terreni dell'arcivescovo per i quali versano canoni (*censora*) al signore, fondi che possono anche alienare o donare ma solo con il consenso dell'arcivescovo («*jussione supradicti domni archiepiscopi*»), prassi questa ampiamente attestata anche in età normanna per i concessionari di terre signorili. Infine, la categoria dei «*curtisani, que modo predicti vestri archiepiscopii que nunc modo habeatis vel in antea possidentes fuerint*», veri e propri servi, posseduti materialmente dal signore, la cui denominazione costituisce forse un relitto lessicale dell'antica azienda curtense ormai in declino (64). L'orizzonte patrimoniale nel quale avevano efficacia i privilegi di Guaimario, era costituito da ampi territori tra Salerno e il Sele, caratterizzati da insediamenti sparsi, nuclei demici accentrati aperti e un castello-borgo fortificato. La suddivisione, con le differenze di status tra i rustici precisate nel documento, ci fa certi che non si trattasse di una generica formula cancelleresca ma di una realtà tripartita presente nella società rurale salernitana del tempo, gerarchicamente ordinata o, forse più correttamente, di una situazione che si tentava di disciplinare (o cristallizzare), in relazione alla tipologia di prelievo cui gli abitanti delle terre dell'arcivescovo erano sottoposti. Nella griglia di Guaimario i *curtisani* risultano posizionati al livello più basso della tripartizione sociale, forse ultimi discendenti dei servi delle vecchie *curtes*. Non mi sembra un caso che nei decenni seguenti, la denominazione *curtisanus* scompaia progressivamente dalla documentazione (65). Possiamo presumere,

(63) Per la signoria di Olevano A. DI MURO, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012.

(64) *Curtisani* (distinti da servi) in due precetti di Arechi II del 774; *Chronicon Sanctae Sophiae*, cit., I, 26, p.310. Ivi, I, 44, p. 320.

(65) *Curtisani* nel territorio di Aversa RNAM, IV 444, pp. 116-118, a. 1098; RNAM, IV, 487, pp. 228-230, a. 1097. Lo statuto dei *curtisani* nell'area capuana in età normanna mi sembra molto vicino a quello che caratterizzerà, almeno dalla seconda metà del XII secolo, gli *angararii*; nel 1097 il bretone lhon figlio di Hermenioht abitante di Aversa dona al monastero di San Salvatore in *Insula Maris* alcuni terreni e i suoi *curtisanos* che abitano e abiteranno in uno dei

inoltre, che all'interno delle categorie indicate in tale suddivisione sussistessero già differenze (di censo, di rango sociale) che non è possibile precisare meglio ⁽⁶⁶⁾.

Grossomodo negli stessi anni emergono tentativi analoghi di classificazione per gli abitanti dei villaggi napoletani, in un contesto di forte crescita dell'agricoltura anche in funzione del mercato ⁽⁶⁷⁾. In un diploma del 975 il duca napoletano Marino nel concedere alcuni privilegi al monastero dei Santi Severino e Sossio, ne suddivideva i dipendenti della *Liburia* in «hospitibus et commenditis, censitis seu serbi» ⁽⁶⁸⁾. Nella città partenopea la documentazione relativa alla *Liburia*, regione caratterizzata in questi anni da una concentrazione di abitati con pochi confronti nel resto del Mezzogiorno e da un'intensa parcellizzazione dei fondi coltivati ⁽⁶⁹⁾, utilizza spesso – si è già accennato nel paragrafo precedente – la denominazione

fondi donati: costoro «census et dationes. et angarias et quicquid michi et predecessoribus meis facere et persolvere soliti sunt. iam memorato monasterio domini salvatoris et memorato domino Urso venerabili abbatibus suisque successoribus faciant et persolvant». Si tratta dunque di uomini legati a un fondo e dunque soggetti a una forte limitazione della mobilità, obbligati ad *angarias* e a censi, RNAM, 488, pp. 228-230. L'ipotizzata debolezza economica che potrebbe essere una caratteristica qualificante i *curtisani* mi sembra confermata da un diploma del 1121 di Giordano II principe di Capua al monastero di San Lorenzo della stessa città: tra le altre cose il principe concede al cenobio capuano «omnes curtisanos quos in curte et terris nostris habitantet quos in antea ad abitandum et residendum venerint qui non habent tunc propriam hereditatem ut quietos illos absque omni contrarietatem habeat. et dominet et quicquid ipsos et filios et heredes eorum parti publice facere et persolventi sunt prephato monasterio», RNAM, 582, pp. 65-66. Per un inquadramento sulla questione degli *angararii*, S. CAROCCI, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. Cuozzo, J. M. Martin, Avellino, Sellino, 2009, pp. 205-241, online: http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Carocci-Villanaggio.pdf.

⁽⁶⁶⁾ Già nel X secolo la categoria dei *censiles* risulta ben attestata e opportunamente differenziata dai liberi “pieni” (nel senso di non soggetti a censi nei confronti di alcuno) nei documenti salernitani; così in un documento del 947 il principe di Salerno Gisulfo I, nell'accordare una serie di privilegi al vescovo di Salerno, si fa riferimento a «qualecumque hominem liverum [...] qui non siant censilem», RNAM, I, n. 45, pp. 160-162. *Censiles* – si è visto – si ritrovano nelle fonti longobardo meridionali sin dal già ricordato *Pactum* di Arechi II con i napoletani per l'amministrazione delle terre contese in *Liburia* (784 ca): qui l'identità tra *tertiatores* e *censiles* elimina ogni dubbio sullo statuto di questi ultimi in età longobarda, si veda *supra*.

⁽⁶⁷⁾ Si vedano alcune considerazioni di A. FENIELLO, *Aspetti e problemi dell'agricoltura napoletana nel Tardo Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/2, 2007, particolarmente pp. 95-98 e *Id.*, *Napoli*, cit., pp. 112-119.

⁽⁶⁸⁾ RNAM, II, pp. 239-241, a. 975. Suddivisione dei dipendenti del monastero dei Santi Severino e Sossio in *hospitibus et commenditis censitis seu serbi*. Si veda *infra*. Anche in questo caso il contesto del documento riguarda la concessione di privilegi all'ente monastico, seppur più limitati rispetto a quelli considerati sopra.

⁽⁶⁹⁾ Amedeo Feniello ha computato 60 centri rurali (17 tra *castra* e *casalia* e 43 tra *loca* e *vici*) attestati nella regione liburiana tra i secoli X e XI, A. FENIELLO, *Napoli*, cit., pp. 105, 108-110. L'autore mette correttamente in rilievo come la modesta ampiezza dei fondi sia legata alla notevole produttività delle terre di *Liburia*, caratterizzate da uno sfruttamento intensivo da parte dei coltivatori delle particelle fondiarie, *Ibidem*.

di *hospites* per indicare concessionari di fondi. Si tratta di una denominazione che fa la sua comparsa nelle carte meridionali nei primi decenni del X secolo e che sin dal XIX secolo ha evocato nelle riflessioni degli storici improbabili sopravvivenze di antichi istituti romani, recuperati dai Longobardi nei primi decenni della loro vicenda in Italia (70). L'analogia tra i già menzionati *tertiatores* liburiani e gli *hospites* appare chiarita da Giovanni Cassandro, nel senso di coloni dipendenti tenuti ereditariamente a prestazioni per l'affidamento dei fondi (*hospites fundati*, come dichiarano i documenti, anche se non di rado si trovano *hospites exfundati*), analogia che, credo, non si debba confondere con equivalenza o continuità, come sembrano invece ritenere lo stesso Cassandro e Jean Marie Martin per i quali gli *hospites* del X secolo sarebbero gli "eredi" in qualche modo dei *tertiatores* dell'VIII e IX secolo, pur nelle condizioni di differente statuto personale attribuito a questi ultimi dai due studiosi – rispettivamente liberi e servi, si è visto (71). Gli indizi di cui disponiamo sono davvero troppo labili per poter congetturare una continuità diretta, se non per quanto attiene all'appartenenza generica all'ampia platea di coloni legati ai possessori da relazioni di dipendenza che attraversano le campagne meridionali (72). In molti casi, infatti, gli *hospites* liburiani, a differenza dei vecchi *tertiatores*, non risiedevano su fondi detenuti in condominio da Longobardi e Napoletani ma coltivavano campi esclusivamente di possessori napoletani (73), concessi anche attraverso contratti di affidamento (74), e neppure sembrano vincolati al fondo che coltivano (talvolta ne sono privi), risultando spesso abitanti

(70) Per la questione si veda ancora G. I. CASSANDRO, *La Liburia*, cit., pp. 252-255. Per gli *hospites* ricordati nella *Historia* di Paolo Diacono si rimanda a S. GASPARRI, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda* in *Between taxation and rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)* a cura di P. C. Díaz, I. Martín Viso, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 73-79, 85, con bibliografia.

(71) G. I. CASSANDRO, *La Liburia*, cit., p. 256. J. M. MARTIN, *Guerre*, cit., pp. 131-132. Secondo quest'ultimo si tratterebbe della denominazione invalsa nel X secolo per gli eredi dei *tertiatores*, a suo avviso ormai estinti come categoria sociale nel contesto della fine della servitù di massa.

(72) Così fondi di un medesimo possessore confinanti tra loro potevano essere affidati a *hospites* e a coloni senza alcuna particolare differenziazione qualificante oltre il nome RNAM, III, 247, pp. 161-162, a. 997.

(73) RNAM, I, 17, pp. 60-67, a. 932. Ivi, 37, pp. 131-137, a. 943. Ivi, 39, p. 143 qui viene concessa la metà degli *hospites* pertinenti alla donatrice in quanto l'altra metà era giunta al fratello della stessa in eredità, medesima situazione in RNAM III, 189, pp. 19-21, a. 982, dove membri di una famiglia napoletana dividono tra di loro gli *hospites* insediati sulle loro proprietà.

(74) RNAM, II, 68, 39-40, a. 955. Gli *hospites* ricordati in questo documento, cui si affida un fondo per 10 anni, risiedono in un villaggio (*vicus Garellianum*) e non hanno obbligo di permanenza sul terreno concesso, dove potranno costruire – se vorranno – un'abitazione: i concessionari-*hospites* dovranno solo corrispondere il canone dovuto consistente nel *responsaticum* definito in 3 moggia di grano l'anno.

di villaggi aperti (75). Gli *hospites* si caratterizzano, inoltre, talvolta per attività e status non esclusivamente legati all'agricoltura, come quel gruppo di *hospites* del villaggio di *Casale* (oggi Casal di Principe non lontano da Caserta) concessionari di terre e discendenti da un presbitero (76). Si tratta di elementi che, insieme alla documentata condizione di possessori talvolta addirittura di *servi et ancillae* (77), rafforzano l'ipotesi dello status di liberi degli *hospites* (78).

Due documenti redatti tra la fine del X e i primi decenni del successivo rendono, tuttavia, la questione della condizione giuridica degli *hospites* più complessa. Nel 975 due fratelli di *Casa aurea* (Casoria) si definirono «*hospites et servi partibus militie et partibus langobardorum*» del cenobio napoletano dei Santi Sergio e Bacco dal quale riceverono per se stessi la «*licentiam a libero maritare et uxoraré*» e di dare in sposa le loro figlie a chi avessero voluto (79). Nel 1014 alcuni congiunti abitanti di una contrada di Cimitile presso Nola, furono protagonisti di una controversia che li vide opposti al medesimo monastero dei Santi Sergio e Bacco (80). La questione riguardava la determinazione dei confini tra una terra di loro proprietà e i possedimenti del cenobio napoletano. Gli attori dichiararono più volte di agire «*cum consensum et voluntatem domini Cesarii et domina Orania seu Maria honestis feminis, etc. ...*» di cui si definirono *hospites et censiti*, segno di una limitata capacità giuridica autonoma che caratterizzava la loro condizione.

Nel primo caso ci troviamo forse di fronte a una vicenda di graduale emancipazione di servi che prima ricevono terre dal loro padrone monastico – da cui probabilmente la definizione *hospites et servi* – e ora acquisiscono la facoltà di contrarre matrimonio liberamente (*a libero*) e, in futuro, dare in sposa le proprie figlie a chi volessero, affrancandosi da un vincolo pesantemente limitante la libertà personale. Diversa la condizione degli *hospites et censiti* del documento del 1014,

(75) Ad esempio RNAM, II, 68, 39-40, a. 955 (vedi nota precedente) e RNAM, III, 214, 91-92, a. 989; qui l'*hospes* risulta privo di un fondo affidato e dimorante nel villaggio di *Casale* (oggi Casal di Principe, in provincia di Caserta).

(76) RNAM, III, 247, pp. 161-162, a. 997

(77) RNAM, I, 37, pp. 131-137, a. 943. Si tratta di una devoluzione di *hospites* al monastero dei santi Sergio e Bacco «*cum omnes illorum paratum et conquesitum moviliium et immoviliium seseque moventibus et cum serbis et ancillis eorum omnibusque eis pertinenti bus*».

(78) La non assimilabilità degli *hospites* ai servi mi sembra ancor meglio chiarita dal già ricordato diploma di esenzione concesso dal duca di Napoli Marino al monastero dei Santi Severino e Sossio, in cui si opera una suddivisione dei dipendenti in «*hospitibus et commenditis, censitis seu serbis*», RNAM, II, pp. 239-241, a. 975 o da altri documenti privati in cui gli *hospites* sono chiaramente distinti da *servi et ancillae*, ad es. RNAM, IV, 386, 317-318, a. 1045.

(79) RNAM, II, 168, pp. 254-255: «*Nos et heredes nostris masculis filias nostras feminas a libero maritare licentiam habeamus*».

(80) RNAM IV, 291, pp. 71-74, a. 1014.

possessori di terre ma limitati – si è detto – nell'autonomia di azione giuridica nelle controversie.

Il ricorso a endiadi per esprimere livelli di dipendenza più gravosi rispetto a quelli cui erano soggetti i “semplici” *hospites*, laddove di norma *hospites*, *servi* e *censiti* risultano nei documenti sempre ben distinti (81), lascia scorgere problemi di definizione: nel lessico delle dipendenze in formazione (o in evoluzione) nelle campagne del ducato di Napoli (come dall'altra parte della frontiera) in quegli anni, accostare la condizione di *hospes* a quella di *servus* o *commenditus* poteva costituire un espediente per cercare di rendere meno opachi legami più articolati e vincolanti (spesso nuovi) tra colono e signore fondiario. Con la conquistata normanna della *Liburia* il termine *hospes* sembra di fatto scomparire, permanendo talvolta come una sorta di fossile lessicale utilizzato solo dalle cancellerie dei primi conti normanni di Aversa (82) ma gradualmente senza più significato reale anche a Napoli (83).

In conclusione, l'impressione che si coglie dall'analisi dei frammenti di documentazione disponibili è che *censiles* e *tertiatores* dell'VIII e del IX secolo, e più tardi *hospites*, *hospites et censiti*, *hospites et servi*, rientrassero nella tipologia vastissima dei rustici legati ad altri uomini da vincoli di dipendenza personale e che le determinazioni lessicali emergenti dalle carte – il cui rimando a categorie precise inutilmente tenteremmo di stabilire con esattezza – costituiscano tentativi precari di forgiare griglie funzionali a un'individuazione sommariamente immediata, per quanto imperfetta, della rendita (obblighi, prestazioni, censi, dazioni, etc...) e del patrimonio di relazioni personali che tali contadini rappresentavano per i possessori fondiari.

Occorre, peraltro, essere cauti nell'assumere rigidamente tali categorizzazioni delle fonti per tentare di ricostruire preminenze e rapporti sociali nelle comunità rurali del tempo. La graduale diffusione delle dipendenze personali e dei poteri signorili nelle campagne comportò l'urgenza di definire lessici della dipendenza volti sostanzialmente a precisare – si è detto – natura e modalità dei prelievi. Si trattava di strumenti pratici di catalogazione, sebbene ancora diafani, funzionali agli interessi sia dei signori che dei sottoposti ma non istantanee in grado di restituirci l'immagine di gerarchizzazioni sociali nelle campagne. Queste ripartizioni potevano, infatti, non trovare affatto corrispondenza concreta negli assetti interni ai villaggi. Bisogna ritenere che la rappresentazione sociale di una comunità rurale

(81) Oltre ai casi citati *supra*, si vedano ad es. RNAM, V, 395, pp. 8-9, a. 1054; Ivi, 467, pp. 174-178, a. 1094.

(82) Si veda, ad es., RNAM, V, 395, pp. 8-9, a. 1054.

(83) Per il XII secolo ho trovato menzione di *hospites* nei documenti napoletani solo in un diploma della cancelleria ducale del 1128 RNAM, VI, 602, pp. 111-113.

dovesse giocarsi su di un palcoscenico più ampio già a questa altezza cronologica, essendo il grado minore o maggiore di dipendenza da un altro uomo solo uno dei parametri sui quali si misuravano preminenze e subordinazioni (84). Il “peso” del patrimonio fondiario doveva essere, in tal senso, certamente rilevante e proprio questo indicatore complica il quadro. Accadeva non di rado, ad esempio, che un *hospes* o un *consilis* detenessero ricchezze proprie (potevano risultare addirittura possessori di *servi*, come si è visto), oltre che terreni in affidamento gestiti di fatto come propri, anche molto cospicui, che potevano risultare superiori alle sostanze di un uomo pienamente “libero” (nel senso di non gravato da carichi che non fossero quelli fiscali), come risulta chiaro per i *consiles* dalla documentazione agli inizi del XII secolo (85). Si deve sottolineare che, allo stato attuale delle conoscenze, difficilmente si riuscirebbe ad afferrare tutti i criteri che definivano la collocazione nello spazio sociale locale degli abitanti di un villaggio intorno al Mille. Sappiamo che, per quanto riguarda la sfera della preminenza, rientravano nella categoria dei *boni homines*, oltre ai cavalieri, i chierici e personaggi che esercitavano professioni, quali i notai e i giudici, attestati come operanti in alcuni tra i villaggi più consistenti del X secolo (86). Vediamo tali personaggi intrecciare legami verticali con i liberi abitanti dei villaggi, principalmente concedendo loro appezzamenti di terre da coltivare (87) e costruire solidarietà orizzontali, rafforzate talvolta – si deve supporre – dalla partecipazione ai giudizi presso i tribunali presieduti dagli ufficiali locali. Al di sotto di tale categoria sociale (ma talvolta anche allo stesso livello) si muoveva lo strato dei dipendenti. Nei mondi rurali di Mezzogiorno emergono sin dal X secolo nuovi rapporti di dipendenza personale, frutto di devoluzioni principesche di uomini a laici ed ecclesiastici che, lungi dal rivelarne la riduzione allo *status* servile, indicano un trasferimento di risorse fiscali che questi rappresentano. Tali concessioni potevano riguardare singoli abitanti dei villaggi; così nel 961 il principe di Capua Pandolfo Capodiferro devolveva all'abbazia di Montecassino «census et dationes seu angaria set omnem alium servitium que

(84) Per l'età normanno-sveva si vedano le considerazioni di Sandro CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno*, cit., particolarmente pp. 477-496.

(85) *Ibidem*; A. DI MURO, *Terra e uomini*, cit., pp. 68-70.

(86) RNAM, II, notaio *lupus* operante a Cicciano, vicino Cimitile, a. 951, pp. 10-11, LV. Ianiperto notaio, dimorante ancora a Cicciano, sempre nel 951: RNAM, pp. 23-24, LXI; RNAM a. 967, pp. 160-161, CXXIV. Magelgardo nel castello di Lauro nel 976: RNAM II pp. 244-245. A Nocera *Maraldus subdiaconus et notarius* e Gregorius *abbas* indicati come *boni homines* riuniti intorno la gastaldo locale (componenti di una piccola corte, per Nocera si veda V. LORÈ, *I principi e i villaggi*, cit.) sottoscrittori di una *traditio* del 962 CDC, II, pp. 4-5 («ante presentia Maioni castaldi et ante alios bonorum homines, qui subter scribiti sunt»).

(87) Ad es. il giudice Roffrid del castello di Lauro affida terre a coloni locali (*Codice diplomatico Verginiano*, vol. I, a cura di P. M. Tropeano, I-XIII, Montevegine, Tip. del Monastero, 1976-2000, a. 1048 n. 53).

parti nostre publice facere vel persovere debebit Lupechis», abitante del *vicus* Carpatelli, non lontano da Capua (88). Altre volte i principi concedevano interi villaggi, come quel *casale* di Montanarii, presso Capua, donato nel 988 al monastero capuano di San Lorenzo dalla principessa Aloara, vedova di Pandolfo I, e da suo figlio Landenolfo, facendone una signoria immunitaria; i principi, infatti, stabilirono che gli «homines ipsius casali sint liberi ab omni data vel collecta, que est pensio publica et alia quoque servitia». Nel 989 i medesimi principi concessero ai rettori di San Lorenzo altre importanti prerogative quali «omnem servitium et imperationem, videlicet eguum per servitium publicum faciendum et angarias et vigiliis civitatis et muros, vel turres, custodiendum ostem», ovvero la possibilità addirittura di creare una milizia armata che potesse difendere i propri possedimenti (89). Gli stessi uomini che andavano a popolare i nuovi villaggi aperti e i castelli erano tenuti talvolta a corrispondere ai signori dazi e prestazioni che di norma versavano al fisco. Nel 980, ad esempio, i principi di Benevento Pandolfo I e Landolfo IV concessero all'abate Giovanni del cenobio beneventano dei Santi Lupolo e Zosimo la facoltà di costruire un castello nei pressi dei possedimenti di Ponte Sant'Anastasia, non lontano da Benevento: l'abate avrebbe potuto popolare il castello con *extranei* e con gli uomini liberi che già lavoravano le sue terre, «homines liberi [...] semper sub potestatem abbati ipsius monasterii permanendum», che avrebbero conferito al signore i dazi pubblici (*servitia ad partem rei publice*) fino allora dovuti al sacro palazzo (90). Gli abitanti del castello di Ponte erano obbligati a versare al loro signore censi per la concessione di terreni da parte dell'abate e a erogare tributi in forza della devoluzione dei diritti fiscali, così come accadeva – abbiamo visto – nei villaggi capuani o per gli uomini che abitavano castelli e villaggi aperti sottoposti all'arcivescovo di Salerno.

Il groviglio di diritti e di soggezioni particolari, che si realizzava su piani chiaramente distinti da un punto di vista formale, ma che si smorzavano notevolmente nella percezione comune, istituiva legami molto forti con il signore e rischiava di generare confusione, diventando pericoloso per la condizione giuridica dei sottoposti. Non è un caso se al tramonto dell'età longobarda, in una fase di disgregazione ormai evidente dei poteri centrali, si rinvenivano le prime attestazioni di iniziative collettive tendenti ad arginare il pericolo di arbitrii signorili, iniziative concretizzate nelle registrazioni scritte delle consuetudini locali, frutto

(88) *Registrum Petri diaconi*, ed. J. M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2015, II, p. 929.

(89) RNAM, II, 210 bis a. 988, p. 83; ivi, 213, p. 89, a. 989.

(90) *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. Ciaralli, V. De Donato, V. Matera, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002, n. 21, pp. 65-67. Una rassegna delle concessioni in A. DI MURO, *Contee*, cit., particolarmente pp. 56 e ss.

di ricorsi alle autorità politiche o di negoziazioni con i signori territoriali. I casi di Olevano, signoria territoriale dell'arcivescovo di Salerno nel principato longobardo di Salerno nel 1057 e di Suio e Traetto negli anni '60 e '70 dello stesso secolo nella *Terra Sancti Benedicti*, costituiscono le più antiche attestazioni di registrazione dell'*usus* locale a noi pervenute⁽⁹¹⁾. Tali precoci contestazioni delle prerogative signorili rivelano la capacità di iniziativa politica da parte di alcune comunità rurali, spia della presenza al loro interno di gruppi preminenti (evidentemente i promotori di tali iniziative) impegnati, oltre che a difendere interessi particolari (quali costruzioni di mulini, riconoscimento di esenzioni, etc...), ad assicurarsi la tutela di diritti di interesse collettivo, in primo luogo la salvaguardia dallo scivolamento degli abitanti socialmente più deboli dei villaggi nelle categorie prossime a quelle servili⁽⁹²⁾. Anche in questo modo si accrescevano il senso di appartenenza e i legami di solidarietà di villaggio. Lo sfaldamento progressivo dei poteri centrali dovette spingere le comunità locali, laddove iniziavano a esercitarsi i poteri signorili, a organizzarsi in maniera più strutturata e a compattarsi in difesa di diritti che i signori insidiavano, contribuendo alla creazione di solidarietà interne molto salde.

Costruzioni di edifici pubblici quali chiese di villaggio o opifici di uso collettivo, quali mulini e frantoi, e sfruttamento di terre comuni, contribuirono a rinsaldare tali legami, a costruire identità locali e, quando si trattò di difendere gli antichi diritti collettivi, ad alimentare, attraverso conflitti e negoziazioni, consapevolezza politiche⁽⁹³⁾. In alcuni casi (come nella registrazione dell'*usus* degli olevanesi del 1057) il sovrano longobardo, nell'accogliere le istanze dei propri *fideles* contro i tentativi di imporre una signoria pervasiva da parte dell'arcivescovo-signore, intravedeva forse un freno al pericolo di allentamento della propria autorità, in un contesto come quello salernitano dove la concezione fortemente verticistica del potere principesco – a differenza di Capua e Benevento – era riuscita a mantenersi salda. In altri casi (Montecassino) il rapido attualizzarsi

(91) Per queste consuetudini si veda S. CAROCCI, *Signorie*, cit., p. 75.

(92) Ad esempio la registrazione dell'*usus* di Olevano mostra come il principe di Salerno neghi di fatto alla Chiesa salernitana alcuni diritti che connotano molte signorie territoriali, quali il monopolio sui mulini e, meno frequentato, il controllo sulla mobilità della popolazione attraverso il formaritaggio. Se ne veda l'edizione in A. DI MURO, *Terra, uomini*, cit., pp. 147-148.

(93) Per l'importanza della costruzione delle chiese castrensi V. LORÈ, *I villaggi*, cit., p. 544. Costruzioni di mulini, frantoi e chiese di villaggio nella Campania meridionale in Di Muro, *Contee*, cit., pp. 35, 67. Terre comuni sono attestate nelle pieghe della documentazione tra X e XI secolo in tutta l'area longobardo meridionale e nel ducato napoletano. Per il Cilento si veda V. LORÈ, *Principi e villaggi* cit., Per la Piana del Sele cfr. A. DI MURO, *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari, Adda, 2012; per i villaggi del territorio di Salerno e la valle dell'Irno Id., *Mezzogiorno longobardo*, cit., pp. 134-135.

della minaccia normanna, che potenzialmente metteva in discussione gli antichi equilibri, spinse gli abbati-signori ad accogliere senza troppe remore le richieste di registrazioni dell'*usus*, di fatto garanzie incrociate di tali equilibri. Non sempre, tuttavia, il corpo sociale agiva compatto, in particolare quando il pericolo di signorie locali risultava ancora un'eventualità remota o addirittura inesistente. Così nel villaggio di *Aquabella* nel Cilento, in una controversia per la definizione di confini, la polarizzazione di interessi contrastanti provocò nel 1009 una spaccatura nella comunità, con alcuni rappresentanti delle *élites* locali schierati al fianco dell'abate di un monastero locale contro gli «omnes homines habitantes de eodem loco Aquabella» (94).

Possiamo affermare che a partire almeno dalla seconda metà del X secolo e in maniera sempre più evidente nel successivo, emergano nel Mezzogiorno longobardo (ma anche – si è visto – nelle terre del ducato napoletano) comunità di villaggio caratterizzate da sempre più chiare stratificazioni sociali, legate da solidarietà interne e coordinate con realtà esterne, che andavano sviluppando identità collettive e senso di appartenenza, sempre più consapevoli della necessità di una seppur minima – potremmo dire – organizzazione politica, necessaria per affrontare le sfide che i tempi nuovi ponevano alle, seppur relative, libertà individuali degli uomini che le componevano.

ALESSANDRO DI MURO
Università degli Studi della Basilicata

The rural worlds of the Longbard “Mezzogiorno” between VIII and XI centuries, represent an interesting historiographic laboratory where verify changes and transformations. From the second half of the tenth century to middle eleventh century, village communities, characterized by articulated social stratifications, developed in Southern Italy, building collective identities, increasingly aware of the need for a minimal political organization.

KEYWORDS

Southern Italy
Early Middle Ages
Village Communities

(94) V. LORÈ, *Principi e i villaggi*, cit., p. 144.

